

Elisabeth Åsbrink

ABBANDONO

Tre donne, tre città, una famiglia

Traduzione di
Alessandra Scali



IPERBOREA

Sono nata pronta a fuggire. Prima ancora di essere grande abbastanza da capire quello che era successo, sapevo che sarebbe potuto succedere di nuovo.

Dicono che a Göteborg splendesse il sole il giorno di aprile in cui nacqui all'ospedale Sahlgrenska. Quando mio padre mi vide mi chiamò subito Kati, un nome ungherese. Di conseguenza, secondo la logica intrinseca alla mia famiglia, mi dettero un nome inglese: Katherine. Voglio credere di essere stata accolta tra i sorrisi. La mia famiglia era formata da mia madre, mio padre e le mie due sorelle, che avevano dieci anni ed erano nate dal precedente matrimonio di mia madre. Iniziai subito a strillare giorno e notte dalla fame, perché lei si era sottoposta a una dieta talmente ferrea che il suo corpo non produceva più latte, e così mi nutirono con il biberon.

Nei miei primi sei anni di vita abitammo in un appartamento di quattro stanze nel quartiere di Kallebäck, in un palazzo del Programma Milione;* poi in un altro appartamento identi-

* Si tratta di un vasto programma di edilizia popolare portato avanti dal Partito socialdemocratico svedese tra il 1965 e il 1974. Il progetto prevedeva la realizzazione nell'arco di dieci anni di un milione di abitazioni, da cui il nome. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

co a Haninge, e infine in una casa a schiera di nuova costruzione nel quartiere di Hägersten, a Stoccolma. I nostri spostamenti geografici andavano di pari passo con la carriera di mio padre, dagli studi di medicina, al tirocinio, alle fatiche della specializzazione, ma tutti questi dati – indirizzi, piani, quartieri – sono informazioni di scarso interesse, frammenti che non dicono nulla di essenziale sulla nostra vita. L'aspetto determinante era la solitudine. Si ergeva in mezzo a noi come un pilastro d'aria. I nostri passi riecheggiavano come se abitassimo sale di marmo. I nostri cuori battevano come se fossero spezzati. Ma questo allora io non lo sapevo.

E anche quando la solitudine iniziò a crescere e a occupare sempre più spazio, come una mongolfiera che si gonfiava dentro la casa a schiera costringendoci tutti contro il muro, non riuscivo a capire da dove venisse, e come potesse essere una vita in famiglia senza di essa. Il nostro isolamento veniva da dentro.

All'inizio avevo pensato di intitolare questo libro semplicemente *Solitudine*. È un romanzo, e quindi tutto ciò che racconta è vero. Ma potremmo anche definirlo una saga familiare, un romanzo-verità, o molto semplicemente *un libro*. Il mio scopo era dare una volta per tutte un nome all'ombra che mi ha seguito per una vita intera. Volevo definirla, volevo capire, e pian piano mi sono resa conto che la solitudine non era la malattia ma piuttosto un sintomo, un effetto e una conseguenza, e che quindi dovevo trovare un altro titolo.

Al centro dell'universo di solitudine in con-

tinua espansione che era la mia infanzia c'era mia madre, Sally. Io l'adoravo. Mio padre l'adorava, e lei era davvero adorabile, con il suo umorismo fulminante, i capelli scurissimi e i grandi occhi grigio-verdi. Il suo viso cambiava espressione nel giro di un secondo, leggeva libri e giornali, discuteva dei fatti del giorno, amava l'opera, e quando si divertiva era capace di sciogliersi dalle risate. Ogni volta che entrava in una stanza l'atmosfera cambiava, trovava il suo punto di riferimento. Io e le mie sorelle naturalmente vivevamo nella sua ombra. Com'è ovvio che sia.

Mia madre teneva ben nascosta la sua solitudine. A prima vista nessuno se ne sarebbe accorto, anzi. Era una donna brillante, con un lavoro da insegnante d'inglese e una pletera di conoscenti, che non diceva mai di no a una festa o a un ballo. Solo noi che le vivevamo accanto sapevamo che quella superficie era sottile come una passata di smalto color corallo. Sotto c'erano angoscia e rabbia pronte a esplodere. Ma angoscia per cosa, rabbia per colpa di chi?

Per capire la mia solitudine avevo bisogno di capire quella di mia madre.

E per capire lei dovevo prima capire mia nonna, Rita.

La ricerca mi ha condotta fino a mio nonno. Chi era quell'uomo che non avevo mai conosciuto?

A volte penso a un episodio ricorrente di quando ero piccola, uno di quelli che credo possano definirsi ricordi d'infanzia. Mia madre ci prepa-

rava la *smulpaj** per dessert, e la serviva con una crema alla vaniglia fatta con la Bird's custard powder. Quella polvere dal profumo delicato era confezionata in un barattolo di latta tricolore: blu intenso, rosso semaforo, giallo acceso. La crema mi piaceva molto, mentre il barattolo mi faceva ribrezzo da quanto era brutto.

La polvere alla vaniglia veniva mescolata con il latte scaldato, fatta raffreddare e poi servita con la sua pellicola superficiale, uno strato spesso un centimetro, come un sigillo di ceralacca sopra la delicata crema giallo pallido. Mia madre, le mie sorelle e io facevamo a gara per accaparrarci un pezzetto di quella pellicola viscosa e lucida. Volavano accuse d'ingiustizia. Le voci si alzavano. Una di noi doveva andare al cassetto delle posate e prendere un coltello affilato. La pellicola vanigliata veniva suddivisa con precisione certosina e depositata come una leccornia speciale sui rispettivi piattini. Le mie sorelle si accusavano a vicenda di aver rubato il pezzetto migliore. Quella che aveva avuto in sorte il pezzetto più piccolo iniziava a piangere. Mia madre si arrabbiava. Il barattolo di latta brillava, violento come uno scoppio d'ira. A dieci anni mi resi conto per la prima volta che quella pellicola mi faceva schifo, e a quel punto mi limitai a fare da spettatrice.

Il libro l'ho intitolato *Abbandono*.

Un mondo va in pezzi. Un'entità indivisa esplose. Sono affermazioni approssimative, tanto vaghe

* Dolce molto diffuso in Scandinavia, simile al crumble di mele inglese ma preparato perlopiù con mirtilli o frutti di bosco.

e generiche che le parole hanno a malapena un significato, ne sono consapevole. Uno scrittore dovrebbe essere specifico, preciso. Eppure sono queste le affermazioni che io scelgo come punto di partenza, perché dicono il vero. È accaduto che la quotidianità sia esplosa, che di un'esistenza siano rimasti solo i frammenti aguzzi, proiettili che hanno trapassato una generazione dopo l'altra: in un paesino di montagna in Spagna, in una sovraffollata città dell'Impero ottomano, in un appartamento in affitto a Budapest, in una tranquilla abitazione nei sobborghi di Londra. In una famiglia di cinque persone e un gatto a Stoccolma. Un'esplosione è collegata all'altra, tutte portano a me, e io sono nata pronta a fuggire. Per questo scrivo.